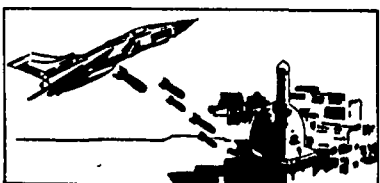


Apocalisse  
nel Golfo

# Israele di nuovo nel mirino

## Il missile iracheno è stato intercettato dal Patriot

Bush può essere soddisfatto: il governo israeliano ha deciso che per ora non ci sarà risposta al bombardamento missilistico su Tel Aviv. Israele rivendica il diritto a reagire, ma si riserva di farlo a tempo e con i mezzi debiti. Poche ore dopo, alle 22 di ieri sera, un nuovo Scud iracheno diretto contro Israele è stato neutralizzato dai missili americani Patriot. Arens avverte: la minaccia durerà forse due settimane.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIACCARLO LANNUTI

■ GERUSALEMME. Nuovo attacco missilistico contro Israele, a 24 ore dalla tragedia di Tel Aviv, ma questa volta i Patriot hanno fatto centro. L'allarme è suonato verso le 22 (locali) ed è durato una trentina di minuti: poco dopo il portavoce ha annunciato che un missile Scud diretto verso Israele è stato intercettato e neutralizzato dai missili anti-missili Patriot lanciati dal nord del Paese. Tutto ciò è avvenuto poche ore dopo che il governo, riunito in seduta di emergenza, aveva deciso di non rispondere per ora all'attacco iracheno.

C'era grande attesa per la riunione del governo e dei veri-

tici militari, convocata l'altra sera subito dopo l'attacco missilistico iracheno. Alle 6.30 (ora locale) di ieri mattina Bush ha telefonato ancora una volta a Shamir, per esprimere il suo sdegno e il suo cordoglio per l'attacco ma anche per insistere nel chiedere a Israele «moderazione» e «autocontrollo». E messaggi in tal senso sono venuti poi da Parigi e da altre capitali. Il governo israeliano non è rimasto sordo a questi appelli e alla fine ha deciso nel senso che sopra abbiamo riferito. Arens ha detto esplicitamente, in una intervista alla rete televisiva statunitense Cnn, che «bisogna tener conto delle richieste degli america-

ni». Ma, appunto, la retorica non ci sarà «per ora». Il diritto a rispondere all'attacco — su questo il governo è stato unanime — resta intero e impreggiato. Il come e il quando è un'altra questione.

Una conferma insomma della linea già seguita dall'inizio della guerra, e più esattamente del coinvolgimento israeliano con il primo attacco missilistico di venerdì scorso. Dichiarazioni rilasciate da alcuni ministri, fra cui il solito Ehud Olmert, avevano provocato illusioni di segno diverso, facendo pensare che una rappresaglia fosse ora più probabile che in precedenza. Ma ieri il primo ministro ha fatto un esplicito richiamo a tutti i componenti del governo a smetterla con le dichiarazioni a briglia sciolta. Solo Shamir, il ministro della Difesa e il ministro degli Esteri sono adesso autorizzati a fare dichiarazioni sulla questione degli attacchi missilistici.

Sulla base di questa decisione, è stato proprio Arens a prendere la parola dopo la riunione d'emergenza. «Il principio (della retorica) non ha

Il governo ha deciso di non rispondere per ora all'attacco che martedì ha provocato le prime vittime tra gli israeliani  
Telefonata di Bush a Shamir: «Moderazione»

bisogno di essere discusso — ha detto Arens — perché noi abbiamo detto e ripetuto che risponderemo a questi atti terroristici diretti contro di noi. Risponderemo anche se non ci sarà nemmeno un'altra vittima. Ma se volete dettagli sui tempi, sapete bene che non ho alcuna intenzione di darveli». Bush può dunque essere soddisfatto. Fra l'altro, prima della riunione di emergenza del go-

verno, Shamir si era incontrato con l'inviato del presidente americano Lawrence Eagleburger; secondo la radio, il vice-segretario di Stato avrebbe trasmesso al premier un messaggio di Bush.

L'emergenza dunque conti-

nua. Ancora Arens aveva ricor-

dato che nuovi attacchi irache-

ni sono da attendersi e che anzi

la minaccia degli Scud «può

durare ancora una settimana o

forse due»; e l'allarme serale è venuto a dargli subito ragione. Si conferma dunque il richiamo a tornare alla normale vita produttiva ma restano chiuse le scuole e restano in vigore tutte le misure di allerta. Ulteriore elemento di tensione è la sparatoria avvenuta l'altra sera sul confine con la Giordania, dove un soldato è rimasto ferito in modo leggero; gli spari sono venuti dall'altra parte del

confine. Nella prospettiva di nuovi attacchi, per tutta la giornata di ieri l'interrogativo più scottante è stato quello su perché i missili Patriot non abbiano neutralizzato lo Scud che si è abbattuto su Tel Aviv. Martedì sera il generale Nachman Shai aveva detto che erano stati sparati due Patriot, e tutti ne avevano dedotto che avevano fallito il bersaglio. Ieri questa valutazione è stata contestata da fonti militari le quali hanno affermato che i due Patriot hanno «centrato» il missile iracheno, ma evidentemente senza poter impedire alla testata esplosiva di proseguire la sua corsa e abbattersi su Tel Aviv. «Probabilmente — ha detto il comandante della Difesa aerea generale Uri Ram Said — è stata solo una fortuna, perché il sistema ha funzionato bene». «Centro» comunque non vuol dire che lo Scud sia stato colpito, perché i Patriot esplodono «accanto» al bersaglio; e questo martedì sera, secondo il generale Uri Ram, ha in ogni caso cambiato la sua traiettoria. Ieri sera, a 24 ore di distanza, i Patriot hanno fatto pienamente



Personale israeliano soccorre i sopravvissuti in uno degli edifici colpiti dallo Scud iracheno

so di confermare il ritorno — già attuato martedì — alla normalità, con la unica eccezione delle scuole che restano chiuse. «Siamo in una guerra e dobbiamo convivere con essa», ha detto il portavoce militare generale Shai. E anche una questione, per così dire, di orgoglio nazionale, e si continua infatti a portare l'esempio di altri paesi (con un riferimento specifico alla Londra degli anni della seconda guerra mondiale) che hanno vissuto più o meno normalmente sotto bombardamenti ben più frequenti ed intensi. Nelle strade di Tel Aviv comunque si coglieva preoccupazione e tensione, ma non panico, il dato che più immediatamente balza agli occhi era la sensibile diminuzione del traffico pedonale e automobilistico. Questo tuttavia è un fenomeno precedente all'ultimo raid: dalla settimana scorsa, e tanto più con la chiusura delle scuole, chi ne aveva la possibilità se ne è andato magari verso Gerusalemme, considerata più sicura, o addirittura verso l'estremo Sud. Qui, sulla costa di Eilat, gli algerini registrano quasi il tutto esaurito, pieni di quelli che qualcuno ha definito scherzosamente «profughi di lusso».

### Napolitano: «A Israele solidarietà senza riserve»



Dai microfoni di Italia Radio il ministro degli Esteri del governo ombra del Pci, Giorgio Napolitano, ha espresso la sua solidarietà ad Israele, mentre andava in onda l'intervista all'addetto stampa dell'ambasciata israeliana a Roma, Raphael Gamzou. «Io voglio innanzitutto dire oggi quello che ho detto alcuni giorni fa all'ambasciatore di Israele. C'è solo da esprimere, senza esitazione e riserva, la piena solidarietà con Israele con uno stato non impegnato in questa guerra che è stato aggredito attaccato dall'Irak». L'esponente comunista ha poi voluto parlare con chiarezza di Saddam e del popolo palestinese: «Siamo solidali sul piano umano e allarmati sul piano politico. Saddam è una cosa, l'intifada un'altra. La lotta del popolo palestinese per i propri diritti è stata sempre da noi sostenuta con convinzione».

### Il presidente Cossiga esprime angoscia e rammarico

In una conversazione telefonica con l'ambasciatore israeliano a Roma, Mordechai Drory, il presidente Cossiga ha manifestato i suoi sentimenti di angoscia e sincero rammarico per le notizie relative agli attacchi missilistici dell'altra notte. Il presidente della Repubblica ha anche detto di apprezzare la posizione assunta dal governo di Tel Aviv ricordando che c'è una forte preoccupazione per le provocazioni irachene che tendono a produrre l'estensione del conflitto.

### Sdegno e cordoglio per le vittime da Nilde Iotti

reiterati attacchi ad Israele, paese fuori dal dramma del conflitto, in atto nel Golfo per il ripristino della sovranità del Kuwait, sono contro ogni elementare logica di diritto e di giustizia nelle relazioni fra i popoli. Il messaggio del presidente Iotti si conclude con la riprovazione di queste aggressioni il cui fine manifesto è quello di estendere la guerra fino a infiammare tutto il mondo arabo.

### Spadolini condanna «l'aggressione proditoria di Saddam»

Messaggio a Mordechai Drory, ambasciatore israeliano, anche dal presidente del Senato Giovanni Spadolini al quale, ieri, ha voluto rinnovare a nome del Senato, «il sentimento di solidarietà più profonda verso il popolo di Israele sottoposto ad un'aggressione proditoria da parte di Saddam Hussein». Spadolini apprezza l'atteggiamento moderato e responsabile di Israele col quale fronteggia il tentativo di allargare l'azione di guerra in atto e di snaturare l'essenza di questo conflitto il cui fine è solo il ristabilimento delle regole violate. La qual cosa, dice Spadolini «equivale ad un crimine di guerra che si digiunge agli altri già denunciati dalla coscienza universale».

### Bettino Craxi si augura che «la sanguinosa aggressione fallisca»

La solidarietà di Bettino Craxi è arrivata all'ambasciata israeliana per lettera. Il segretario socialista si augura che il tentativo che si sta conducendo di trascinare Israele nella guerra del Golfo attraverso una sistematica e sanguinosa provocazione sia destinato a fallire. E messaggio è stato inviato anche al leader laburista israeliano Shimon Perez nel quale Craxi esprime i sentimenti di solidarietà in questo difficile momento.

### Dalla Farnesina sentimenti di viva indignazione

Il nuovo attacco missilistico iracheno contro la popolazione civile israeliana suscita «sentimenti di viva indignazione». Lo comunica il ministero degli Esteri, in un comunicato in cui si rinnova la più ferma condanna per tali atti terroristici, volti a coinvolgere Israele. Nella nota viene espresso inoltre il cordoglio per le vittime innocenti e viene augurato che lo Stato ebraico continui ad attenersi alla linea di responsabile moderazione fin qui tenuta di fronte a così gravi e ripetute provocazioni.

VIRGINIA LORI

## La città si scuote dall'incubo «Ho sentito l'urlo delle sirene lo Scud precipitava su di noi»

Tre morti (per attacco cardiaco) e 96 feriti, tre dei quali gravi: questo il bilancio definitivo del raid missilistico iracheno di martedì sera a Tel Aviv. L'area colpita, nel quartiere residenziale di Ramat Gan, è abitata da media e piccola borghesia; ieri mattina la gente sembrava più stupita che spaventata, tanto improvviso e fulmineo è stato il colpo. Almeno un centinaio di persone sono rimaste senza casa.

DAL NOSTRO INVIATO

■ TEL AVIV. Il missile Scud è piombato dal cielo come una folgore, praticamente subito dopo il suono delle sirene dell'allarme aereo. «Ci siamo messi la maschera anti-gas — ha raccontato un abitante della zona — e abbiamo avuto l'impressione che le sirene continuassero a suonare. Invece era il missile che arrivava dritto su di noi. Il sibilo si è fatto sempre più forte ed è finito in una tremenda esplosione. Ma ancora più tremendo è stato il silenzio che è subentrato subito dopo, un silenzio che è sembrato lunghissimo. In realtà quel silenzio è durato soltanto pochi secondi, lasciando poi il posto a una babele di grida, di pianti, di invocazioni di soccorso. La casa centrata dal missile si è praticamente disintegrata, una ventina hanno riportato danni

più o meno consistenti, in un ampio raggio sono andati in frantumi i vetri e poste e persiane sono state strappate dai cardini.

Ieri mattina quella parte del quartiere residenziale di Ramat Gan dava l'impressione di essere stata sconvolta da un terremoto. È un gruppo di cassette linde, di due o tre piani, dall'apparenza modesta, abitate da media e piccola borghesia, alcune con un piccolo giardino, quasi tutte con le persiane chiuse. È questo il «nemico sionista» che Saddam Hussein si vanta di avere colpito. Nel punto dove è caduto il missile si è fatto il vuoto: su uno spiazzo cosparsa di macerie, di detriti, di pezzi di ferro, si affacciavano pareti sventrate, finestre trasformate in vaste aperture dai contorni gotici, più o meno consistenti, in un

balcone che penzola pericolante e sbrecciato, tubature aggrovigliate come la lana di una matassa. Una casa è interamente distrutta, due sono danneggiate in modo così grave che non c'è da fare che demolirle per poi ricostruire, anche se ex-novo, una ventina — si è detto — hanno riportato danni consistenti. Tutto intorno, da facciate apparentemente intatte, si vedono penzolare persiane e serrande scardinate. Per arrivare fin lì si sguaia in un lungo appiccicoso, formato dalla polvere delle macerie frantumate impastata con l'acqua fuoriuscita dalle condutture infrante.

A poco più di dodici ore dall'esplosione, la zona era tutta un caos. Vigili del fuoco, poliziotti, operai e tecnici dell'azienda elettrica, dei gas, dei telefoni erano al lavoro per rimuovere le macerie, ripulire, ripristinare le linee interrotte. Un centinaio di persone hanno dovuto sgombrare le loro abitazioni e sono state allorate in alberghi, ma intorno la gente continua a vivere ed è di questa che ora ci si preoccupa. Al primo piano di una casetta un uomo sta raccogliendo i vetri e i pezzi di infissi da cui sono cosparsi i pavimenti della sua abitazione, ogni tanto li

scarica sul marciapiede sottostante. Più in là un furgoncino giallo è fermo con gli sportelli posteriori aperti e gli abitanti di una delle case evacuate vi sistemano le masserizie essenziali: coperte, arrotolate, vestiti, stoviglie, qualche paio di scarpe. Più indietro transenne metalliche della polizia tengono a distanza i curiosi e lasciano passare soltanto i soccorritori, i giornalisti e naturalmente gli abitanti della zona. L'atmosfera che si coglie, più che di paura (che certo c'è stata e c'è ancora), è quasi di una attonita sorpresa. Il colpo — ben più duro di quelli della scorsa settimana, quando dieci missili causarono in tutto 28 feriti — è giunto tutto sommato inatteso, anche se l'emergenza era sempre in vigore: un po'

per i tre giorni di calma trascorsi un po' per una fiducia forse eccessiva della gente nei missili Patriot arrivati sabato. E il risvolto della sorpresa è naturalmente la rabbia. Fra la gente che si assiepa dietro le transenne sembra prevalere la voglia di una risposta immediata. «Che cosa aspettiamo? Che ci tirino altri missili?», esclama con veemenza un giovane sulla trentina che si affaccia dal finestrino di un'auto. Ma gli stranieri americani e alleati già stanno martellando le strutture missilistiche irachene, che cosa potrebbero fare di più gli israeliani? La risposta è immediata, e significativa: «Che ci lascino fare e vedrete: solo noi sappiamo fare quello che serve». Una donna si avvicina e grida: «Saddam Hussein è un terrorista, questo bombardamento è un puro atto di terrorismo, ed è come un terrorista che dobbiamo trattarlo».

Sentimenti del genere erano stati espressi anche l'altra sera a caldo, mentre le strade erano ingombre di ambulanze e di mezzi di soccorso e i feriti venivano portati di corsa verso gli ospedali. I soccorsi — ci raccontano — sono stati immediati, le prime ambulanze sono arrivate appena tre minuti dopo l'esplosione. Le operazioni erano peraltro complicate dal perdurare dell'allarme chimico, con la radio che ordinava alla gente di tenere le maschere e restare nelle stanze sigillate. Ieri mattina malgrado il raid missilistico e malgrado il consistente pericolo di nuovi attacchi, le autorità hanno deci-

## La solidarietà del Papa «a chi soffre» A Tel Aviv, ma anche a Baghdad e a Riyadh

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, durante l'udienza generale di ieri, ha espresso «solidarietà con quanti, nello Stato di Israele, soffrono per i deprecabili bombardamenti dei giorni scorsi e di ieri». Ha subito aggiunto che «allo stesso modo sono vicino alle popolazioni dell'Irak e degli altri Paesi coinvolti, anch'esse sottoposte a terribili prove». Ha chiesto, poi, alle parti interessate, come ha fatto ripetutamente da quando l'Irak ha occupato il Kuwait, che mostrino «sentimenti di pace e volontà di dialogo perché vengano abbreviate tali sofferenze», riferendosi, con particolare partecipazione, «ai caduti, ai prigionieri di guerra e alle tante vittime civili di cui, tra l'altro, non si conosce il numero a sette giorni dall'inizio della guerra».

Ma l'atto più significativo compiuto ieri da Giovanni Paolo II sarebbe stato, secondo lo stesso ambasciatore

israeliano, quello di aver solidarizzato con lo Stato di Israele, tenuto conto che i giornali di ieri riportavano con rilievo le sollecitazioni della comunità ebraica e dello stesso rabbino capo, Ello Toaff, rivolto allo stesso Pontefice perché riconosca formalmente lo Stato di Israele. Il rabbino Toaff ha rilasciato una dichiarazione molto critica nei confronti di Giovanni Paolo II, nonostante che la sua visita del 13 aprile 1986 alla Sinagoga, dove chiamò gli ebrei «nostri fratelli prediletti», rimanga ancora oggi un evento storico dopo la rottura di vecchi anatemi. Toaff ha detto che «la posizione della S. Sede di non riconoscere lo Stato di Israele sembra insostenibile sul piano politico e ingiustificata sul piano morale». E gli ebrei romani dell'Associazione Italia-Israele hanno annunciato che domenica prossima si recheranno in piazza S. Pietro per chiedere il riconoscimento.

Su La Stampa di ieri, Galli della Loggia scriveva che la S. Sede si troverebbe, nel non aver compiuto tale riconoscimento, «nell'imbarazzante compagnia dei soli paesi islamici e di qualche satrapia marx-leninista», per cui la sua scelta esprime «una linea politica».

Non c'è dubbio che si tratta di una linea politica di carattere generale a cui la S. Sede, mentre ha un Delegato apostolico presso Gerusalemme e Palestina dall'11 febbraio 1948, non intrattiene relazioni diplomatiche con Israele, la questione è molto complessa ed ha una lunga storia ma è facilmente nascondibile. C'è, innanzitutto, il problema irrisolto di Gerusalemme di cui è utile discutere proprio nel momento in cui è in atto una guerra per far rispettare le decisioni dell'Onu. Ebbene, c'è una risoluzione dell'Onu che prevede per la «Città Santa» uno «status internazionale garantito» che dovrebbe assicurare alle tre grandi religioni monoteiste (ebrei, cristiani,

musulmani) il diritto di libertà di accesso e di culto nei Luoghi Santi. Ma, nell'estate del 1980, il Parlamento israeliano avviò la procedura che ha portato alla proclamazione di Gerusalemme «intera e riunificata» capitale dello Stato. C'è stata una seconda risoluzione dell'Onu secondo la quale Israele, dovrebbe ritirarsi dai territori occupati che, come è noto, appartengono al Libano, alla Giordania ed a tutt'oggi è stata disattesa. In terzo luogo c'è il problema dell'istituzione dello Stato palestinese.

Il superamento di queste inadempienze spianerebbe la strada, non solo, ai rapporti diplomatici, ma risolverebbe la crisi del Medio Oriente. Il loro persistere non ha impedito, però, che i massimi esponenti del governo israeliano, a cominciare da Golda Meir, siano stati ricevuti in questi anni, su loro richiesta, dal Papa, che più volte in sedi internazionali non mancò mai di ricordare l'olocausto.

Il diritto di libertà di accesso e di culto nei Luoghi Santi. Ma, nell'estate del 1980, il Parlamento israeliano avviò la procedura che ha portato alla proclamazione di Gerusalemme «intera e riunificata» capitale dello Stato. C'è stata una seconda risoluzione dell'Onu secondo la quale Israele, dovrebbe ritirarsi dai territori occupati che, come è noto, appartengono al Libano, alla Giordania ed a tutt'oggi è stata disattesa. In terzo luogo c'è il problema dell'istituzione dello Stato palestinese.

Il superamento di queste inadempienze spianerebbe la strada, non solo, ai rapporti diplomatici, ma risolverebbe la crisi del Medio Oriente. Il loro persistere non ha impedito, però, che i massimi esponenti del governo israeliano, a cominciare da Golda Meir, siano stati ricevuti in questi anni, su loro richiesta, dal Papa, che più volte in sedi internazionali non mancò mai di ricordare l'olocausto.

## Da Bonn una missione per portare aiuti e soldi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Il ministro degli Esteri tedesco Genscher, con una delegazione della quale farà parte anche il presidente della Spd Hans-Jochen Vogel, partirà nelle prossime ore per Tel Aviv, per portare la solidarietà di Bonn a Israele e 250 milioni di marchi di «aiuti umanitari» immediati.

La missione, che è una «iniziativa tedesca» non concordata preventivamente con gli alleati europei, intende testimoniare la «speciale responsabilità» che la Germania avverte nei confronti dello Stato ebraico. La decisione di compierla cade in un momento particolarmente delicato per il governo federale, oggetto di polemiche sempre più aperte per l'atteggiamento «mantenuto finora sulla guerra nel Golfo. Da varie parti, soprattutto da Washington e da Londra, ma anche in Germania da settori del mondo politico e della stampa, i dirigenti di Bonn sono accusati di essersi chiamati fuori dal conflitto, evitando ogni impe-

gnolo concreto al fianco degli alleati. La Repubblica federale è stata anche accusata di aver mostrato una certa «freddezza» dopo gli attacchi missilistici contro Israele.

In una conferenza stampa convocata ieri per dare notizia della missione il cancelliere Kohl ha contestato duramente queste critiche. La Germania non è coinvolta direttamente nelle operazioni militari — ha detto — perché la sua Costituzione vieta l'impiego di soldati tedeschi fuori dell'ambito Nato, e questa circostanza era stata chiarita ai governi alleati già prima che scoppiasse il conflitto. Ma, ha assicurato il cancelliere, Bonn intende far fronte alle «proprie responsabilità» partecipando finanziariamente alle spese della guerra e del «piano Marshall» che verrà messo in atto per favorire, dopo la fine del conflitto, la creazione di un ordine stabile nella regione (elemento del quale, ha ribadito Kohl, dovrà

essere la convocazione della conferenza sul Medio Oriente). Ai 3,3 miliardi di marchi versati si aggiungeranno altri contributi, in una dimensione tale da non trovare copertura nel bilancio corrente. Ciò significa — ha ammesso Kohl — che «non si può escludere» un ricorso ad aumenti delle tasse. Una prospettiva, questa, che la Spd rifiuta drasticamente e che è destinata ad accendere nuove polemiche in Germania.

Sulla questione che in queste ore preoccupa maggiormente l'opinione pubblica, un possibile coinvolgimento delle forze tedesche in seguito a uno scontro fra Irak e Turchia che farebbe scattare la «difesa collettiva» della Nato, Kohl è stato piuttosto ambiguo. La decisione — ha detto — spetterebbe comunque al governo, pur se il parlamento verrebbe invitato a «discutere».

Kohl ha ritenuto, invece, che l'eventuale scelta di far partecipare soldati tedeschi alle ostilità debba essere approvata dal Bundestag con una maggioranza di due terzi, trattandosi di una vera e propria entrata in guerra, e annunciata, se sarà necessario, l'apertura di un delicato conflitto costituzionale. Da fonti ufficiose a Bonn, comunque, pare di capire che l'orientamento del governo sia di considerare che il «casus belli» per un coinvolgimento della Nato, e quindi della Germania, sia l'apertura di un vero e proprio (e improbabile) fronte di guerra tra Turchia e Irak e non (ipotesi invece più probabile) eventuali attacchi missilistici iracheni per ricorrenza contro l'utilizzazione da parte dell'aviazione Usa della base turca di Incirlik.

Kohl ha criticato poi le manifestazioni contro la guerra di questi giorni. Pur «comprendendo le preoccupazioni per la pace» che muovono i manifestanti, il cancelliere ha detto di trovare inaccettabile che la loro protesta si indirizzi contro gli Stati Uniti, i quali nel Golfo difendono il diritto internazionale su incarico dell'Onu. Anche Genscher, che era al suo fianco, ha polemizzato contro le manifestazioni di «sentimenti anti-americani».